

NON DIRE NIENTE

“Non dire niente” è la storia di due donne, Clara e Nicla, nomi assonanti, di cui la radice dell’uno diviene la desinenza dell’altro, quasi a voler indicare il diverso destino a cui può essere votata la stessa pulsione.

Si tratta, infatti, di due vicende diverse, che partono tuttavia da una medesima fonte: l’amore paterno come fonte di realizzazione o di distruzione.

È la storia di due padri, il padre buono e l’orco, che viola la Legge... Il padre buono non ha volto, l’orco le fattezze borghesi e un po’ volgari di un uomo dai gusti provinciali e retrò impomatato e profumato, ligio alle regole e conformista nelle scelte esteriori.

Il padre “buono” non compare che all’inizio del romanzo, ma è la presenza positiva che dà a Clara, la professoressa, il marchio della sicurezza, della sensibilità e della creatività... Questa presenza affettuosa e costante si rivela con la sollecitudine mattutina con cui l’uomo, “una persona sincera, ricco di sguardi e di comprensione” risveglia la figlia: la chiama con i molteplici nomi voluti dalla madre “Clara, Maria, Assunta, Pia, Santa, Santina, Francesca... e l’accompagna all’autobus, dove Clara rimane “delusa”, “triste” perdendo lo sguardo di lui... Da quello sguardo curioso del mondo Clara (fotografa appassionata) erediterà la pulsione scopica, quel voyeurismo necessario al fotografo per realizzare un’opera significativa.

Il padre dunque, come presenza formativa e fondativa dell’esistenza umana, presenza che guida, ma che non prevarica, che accompagna, ma che lascia andare, che tollera l’allontanamento perché ha infuso delle certezze e perché non ha confuso il proprio desiderio con quello del figlio...

Tutti conoscono, attraverso la vulgata massmediologica, l’insistenza con cui la psicoanalisi postfreudiana ha investito il ruolo materno; l’importanza della madre è stata non solo riconosciuta, ma anche enfatizzata e ritenuta protagonista a torto e a ragione in uno scolorimento progressivo ora delle predisposizioni biologiche ora della figura paterna, orba della sua auctoritas di *pater familias*, figura sbiadita in cerca di nuova identità, che conquista gli onori della cronaca soprattutto al negativo, nei casi di assenza o in quelli devastanti dell’incesto.

Ma facciamo una piccola digressione teorica: come tutti sanno, per Freud la sessualità è il motore del divenire psichico. Naturalmente dobbiamo trasvolare sulle forme riduttive della sessualità dei media, ridotta a istinto genitale, e ricondurci al suo significato più ampio e complesso: pulsione di vita, animata nel suo girovagare perpetuo dal Desiderio che, in regime di stretta obbedienza al principio di piacere, tende al legame incessante con l’Oggetto. Se riconosciamo un programma endogeno alla base di tale divenire, è pur vero, tuttavia, che, per lo stato di impotenza originaria, il piccolo dell’uomo alla nascita non può essere solo. Come ha scritto Franco Scalzone, in un articolo sulla “seduzione”, “l’individuo emerge dalla coppia madre-bambino; questa emerge dalla famiglia che a sua volta emerge dal gruppo. Lo psichismo emergente dalla complessità della rete neuronale è immerso in un ambiente esterno di cui una parte è costituita dallo stesso patrimonio pulsionale ereditariamente trasmesso e un’altra parte dalle perturbazioni prodotte dal gioco delle relazioni interpersonali, prima di tutto la madre”.

La donna, con il suo *maternage*, diviene in effetti la prima seduttrice: le sue cure, le sue carezze e le sue manipolazioni risvegliano le zone erogene da cui ricevono la spinta le pulsioni. L’incontro con tale seduttività materna seppure contiene in sé una valenza “traumatica”, in quanto espressione di un quid a cui il piccolo non riesce ad attribuire significato, mantiene, nei casi “normali”, ad un livello di eccitazione sopportabile. Il trauma che genera conseguenze nefaste è quello in cui secondo Laplanche “c’è un troppo da comprendere” ed “un troppo da legare”, ossia qualcosa che non può trovare nessuna sistemazione nella psiche e che per l’afflusso di eccitazioni rompe lo schermo antistimolo e la capacità di tolleranza del soggetto.

È facile comprendere come l’incesto, con la messa in atto delle fantasie sessuali inconse del bambino verso il genitore del sesso opposto, abbia una valenza fortemente traumatica.

L’organizzazione di una nevrosi o della sessualità matura, infatti, può essere vista come un effetto dell’inclinazione tra la causalità interna e la causalità esterna, quale risultante delle due (F.

Scalzone) e l'esito in una comune normalità più o meno nevrotica o piuttosto in una patologia più o meno grave dipende dalla felicità di quest'incontro.

Clara, Maria, Assunta, Pia, Santina (su questa molteplicità di nomi ritorneremo dopo), una delle due protagoniste, può amare, lavorare (funzioni essenziali secondo Freud per una vita normale) ed accettare la "comune infelicità di vivere" perché ha superato il complesso edipico, introiettando la legge paterna e sublimando l'amore, il desiderio erotico per il padre e la pulsione aggressiva verso la madre, ossia ha deviato le sue pulsioni erotiche ed aggressive verso una meta più accettabile socialmente. In tal modo il desiderio del piccolo dell'uomo diviene tenerezza, l'aggressività assertività, voglia di conoscere e di fare...

Tale trasformazione necessaria, anzi basilare per la nostra società, è attuabile proprio grazie al padre, che non sovraccarica la bambina con il peso di una sessualizzazione precoce, ma rende chiaro il suo ruolo nei confronti dei figli e della compagna. In altre parole il bambino sa che il padre o la madre non sono una sua proprietà esclusiva, né si sente come oggetto esclusivo del loro godimento. Stabilire il divieto, l'interdizione perpetua al corpo della madre (primo oggetto d'amore per ambedue i sessi) è compito del padre, che in tal modo sancisce la Legge, ossia la coscienza morale che ci separa dagli altri animali e ci rende possibile la convivenza in una società organizzata. Il Padre mette un freno al proprio Desiderio e a quello del bambino istituendo nel figlio la coscienza morale, quella che nel lessico psicanalitico è chiamato Super-Io, istanza a cui Freud assegna la funzione di autoosservazione, di coscienza morale e di Ideale. Dice Freud che "l'insediamento del Super-io può essere descritto come un caso ben descritto di identificazione con l'istanza parentale"... il soggetto che ha dovuto abbandonare i primi oggetti d'investimento libidico trova un compenso identificandosi in loro, acquisendo le loro norme e i loro valori. Si badi bene che il Super-io del bambino non si forma sul modello dei genitori "reali", ma sul loro stesso Super-io; esso "diventa veicolo della tradizione, di tutti i giudizi di valore imperituri che per questa via si sono propagati per generazioni" (Freud, *Introduzione alla Psicoanalisi*).

Alla formazione del Super- Io, istanza dinamica e non determinata per sempre, concorreranno in seguito tutti gli adulti significativi nella vita di un ragazzo ed in particolar modo di quei "modelli ideali" che molte volte sono gli insegnanti. Non a caso, nella nostra vicenda, Clara è un'insegnante, almeno fino al momento di cedere interamente al suo desiderio scopico. L'insegnante offre finalmente la possibilità di porre fine al silenzio e di rivolgersi alla Legge costituita, di cui doveva farsi tramite e garante il padre, che ha disertato il suo compito.

Clara e Piero, il sostituto procuratore che ascolterà le prime confessioni della ragazza, mi sembra che svolgano nei confronti di Nicla un ruolo analitico, più materno e contenitivo quello di Clara, naturalmente paterno quello dell'uomo che riporta alla Legge. Analitico è l'atteggiamento dei due che ascoltano, senza caricare di domande secondo una logica investigativa, il discorso di Nicla, che da metaforico, proprio grazie a tale "ascolto rispettoso", diviene accusatorio. Analitico mi è parso, infine, l'abbandono del caso in altre mani da parte di Piero: lo psicoanalista sorregge, ma la responsabilità delle decisioni deve essere soggettiva. Nicla combatterà la sua battaglia etica e legale contro l'incesto, sorretta, ma non costretta da Clara e Piero, ma potrà attribuire solo a sé il merito della salvezza sua e della sua famiglia.

Il tabù dell'incesto è uno dei motivi fondanti della psicoanalisi. Freud per parlare dell'origine della civiltà ha il bisogno di inventare un mito: l'orda primitiva, dominata dal padre padrone che aveva il dominio sessuale su tutte le donne e che castrava o scacciava i figli maschi per continuare a regnare su quell'harem, fino al giorno in cui i fratelli, coalizzati, decisero di uccidere il padre e dividersi le donne della tribù. Il parricidio, tuttavia, non diede gli effetti sperati: si accesero lotte per la conquista del potere e, soprattutto, si accese nel loro animo il rimorso. Per non ricadere nello stesso mondo senza legge decretarono, allora, l'interdizione dell'uccisione del padre e quella delle relazioni sessuali con madri e sorelle. Per commemorare, inoltre, la figura paterna ed espiare la loro colpa trasformarono il padre primitivo in animale totemico, il totem della tribù. Ogni anno consumavano un pasto sacrificale, nel quale uccidevano tale animale e lo mangiavano per ripetere simbolicamente il parricidio ed assorbire la potenza paterna attraverso l'atto cannibalico.

La rinuncia pulsionale, l'interdetto all'incesto, dunque, sono viste da Freud come atti necessari per il progresso culturale, riprendendo il significato universale ad esso attribuitogli da Lévi-Strauss per cui il tabù dell'incesto sarebbe il correlato dell'accesso ad una comunità più vasta. Il tabù dell'incesto, tuttavia, è anche alla base della normalità psichica del singolo, che come ricordavo prima deriva, per la psicanalisi, dall'incontro tra le pulsioni endogene del bambino e quelle degli adulti che si prendono cura di lui e che in maniera più o meno inconscia gli trasmettono i loro "messaggi enigmatici" ossia il loro desiderio sessuale filtrato anche attraverso la tenerezza e le cure parentali. Per chi viola il tabù dell'incesto, incesto la cui presenza inconscia è testimonianza proprio dalla perentorietà del divieto, non può esistere Legge, ordine, possibilità di amare senza sentirsi confusi ed incerti sul proprio ruolo ed il proprio destino.

Cosa può accadere se i confini sono superati? Cercherò di spiegare la questione ricorrendo ad uno dei più noti psicoanalisti francesi degli ultimi anni, Paul-Claude Racamier, il quale ha teorizzato che l'incesto è innanzi tutto una "questione narcisistica" in quanto prevale un dominatore ed un dominato. La violenza che esercita il dominatore è rivolta ad un corpo non ancora pronto ad un atto sessuale e che in ogni caso non ha la forza fisica necessaria per sottrarsi, ma la violenza è soprattutto inferta ad una psiche che da tale momento comincerà a "squalificare" sé stessa nella elaborazione della fantasmatica personale (come potranno essere protagonisti del proprio immaginario il padre violento o la madre complice passiva del compagno?); nella capacità di Desiderio che concerne il diritto non solo di desiderare, ma anche di rifiutarsi al piacere altrui; nell'integrità del proprio Io, nell'esercizio stesso delle del suo pensiero, nelle prospettive della sua organizzazione psichica, "infine per riassumere il tutto, nel suo Edipo, nel suo narcisismo, nel suo corpo e nella sua psiche. L'incestato non può fidarsi dei suoi desideri, dei suoi auspici, dei suoi pensieri, delle sue imago, del suo corpo, del suo Io che si perde..." (P.C. Racamier, 1995). Per lui c'è il silenzio rotto dalla voce che gli impone "Non dire niente!".

Come farà, allora, Nicla a salvare sé stessa, la sua famiglia e le generazioni future? Ricordo, a tal proposito, che anche le generazioni future sono destinate, secondo una linea non immediatamente diretta, alla trasmissione-reiterazione transgenerazionale di tale segreto (J. Laplanche). Rompendo appunto tale silenzio mediante una rettificazione soggettiva, cominciando a fidarsi di Clara, di Piero e dell'uomo che poi sposerà e di Paola, il "fantasma" che funge da *trait d'union* tra lei e Clara.

Vorrei, a tal riguardo, aggiungere qualche parola su questo che è il personaggio forse più intrigante del libro: Paola, il fantasma, parola chiave per la psicoanalisi; Paola, il "fantasma" che in un gioco di identificazioni trova in Clara il coraggio di parlare. Un fantasma che mi sembra conservi la sua evanescenza, al di là del personaggio reale che rappresenta. Se da un lato, infatti, si scopre che si tratta di una ragazza, anch'ella stuprata, (ma lo stupro, seppure esperienza dolorosa, con un estraneo ed in età adolescenziale, non ha la stessa valenza traumatica che col padre) dall'altro rappresenta lo stesso fantasma edipico a cui, in un certo senso, Clara stessa è tuttora ancorata ed in seguito ne vedremo il motivo.

Prima degli incontri "salvifici" con un Altro rassicurante e positivo, Nicla non può fare altro che subire ed agire la sua pulsione di morte: vuole sciogliersi come sale nell'acqua, trasformarsi in un fischio di vento e soprattutto sgretolarsi come una pietra arida in sabbia, sabbia umida o secca, terra che accoglie ed in cui trasformarsi per generare vita... Dalla solitudine, dalla confusione, passando per l'onnipotenza tipica di chi subisce l'incesto paterno soprattutto in più tenera età "volevo trasformarmi in peperoncino per far spaventare la gente ed essere in grado di sprigionare sostanze urticanti per far spaventare, arrostitire ed arrossire qualcuno", arriva alla disperazione del tentativo di suicidio. La salverà uno schiaffo, immagine emblematica del masochismo femminile: solo soffrendo posso amare ed essere amata, ma anche della perentorietà del limite che dovrebbe essere posto dal Padre. Da sola non ce l'avrebbe fatta, i suoi tentativi di autcastrazione (Nicla "pettina i capelli" della bambola terra e poi li taglia, cosa che non riesce a fare con la propria peluria) sarebbero caduti nel vuoto senza l'incontro con la Legge che rompe il silenzio e l'isolamento.

L'isolamento viene rotto solo dalla Parola, una parola, taciuta, "parlata" ed infine anche "scritta": la storia di Nicla diventa romanzo, il dono di "riscatto immediato" a differenza di un processo, che per

le sue lungaggini burocratiche getta nell'oblio persecutori e vittime. Clara cioè attraverso la trasfigurazione artistica riesce a dar voce alla sofferenza psichica di Nicla e di quante hanno subito un incesto. Nell'avvenire di Nicla una laurea in Giurisprudenza, sigillo dell'Ordine ricostituito e, soprattutto, un figlio. Il figlio maschio da offrire simbolicamente al padre per voltare pagina in maniera definitiva all'Edipo.

E se, come dice Clara alla sua allieva: non esiste romanzo che non sia autobiografico, chiedo all'autrice il motivo per cui ha scelto che Piero, l'uomo di cui si innamora Clara, non possa darle un figlio. È un ultimo ancoraggio al tabù dell'incesto dell'Edipo? Lasciare il Padre come oggetto d'amore per Clara è forse altrettanto doloroso, seppure in uno scenario opposto, che per Nicla. Quel padre, a cui tra gli altri spetta il compito di nominare, di assegnare un nome, per inserire il nuovo nato nell'ordine simbolico già esistente... Il padre, per "assecondare la volontà bizzarra della moglie, come un'innocente follia", alla nascita gliene aveva assegnati sei e li declina come un "vezzo da sfoderare senza timore": Clara, Maria, Assunta, Pia, Santina, Francesca...

Vorrei infine, accennare, a quella che parlando di incesto, di Edipo, di Psicoanalisi, appare come la grande assente: la madre. Figura che resta nell'ombra ad una lettura di superficie, ma che riappare nello scenario in cui si sviluppano gli eventi, la terra calabrese, i suoi anfratti e le sue spiagge, i crustoli al miele ed il profumo di bergamotto.